

INTERNO

Domenica 13 Dicembre 1992 9

Anche i magistrati romani a Zurigo, dopo la «confessione» dell'ex manager Rothschild

Le 2 sulle borse di Calvi

A Ginevra, 26 giorni dopo la morte del banchiere

ROMA. La confessione di Jurg Heer è già entrata nell'inchiesta per l'uccisione di Roberto Calvi. L'intervista al Wall Street Journal è stata inserita nel fascicolo processuale e nei prossimi giorni, il magistrato sarà a Zurigo per interrogare il banchiere che dice di aver pagato i due killer. Poi, quando sarà pronta la rogatoria internazionale, toccherà a Francesco Di Carlo, l'uomo che Maniaco accusa di essere il killer.

Dopo dieci anni si tenta di svelare uno dei guilli più appassionanti che hanno scandito la storia degli Anni Ottanta e che abili burocrati sono riusciti a coprire con bugie e protezioni di ogni tipo. La verità sulla morte di Roberto Calvi, semiata potrà essere raggiunta, rischia di portare alla luce connivenze e complici ancora più sconosciuti di quelli che la scoperchiò l'inchiesta «Mani pulite». A cominciare, forse, dai ministri di un altro suicidio, quello di Michele Sindona che, formalmente archiviato, è sempre in attesa di un pentito che parli e racconti la storia vera di quella pastiglia di cianuro.

La confessione di Jurg Heer non ha meravigliato più di tanto i due magistrati che a Roma dal mese di settembre avevano aperto, in contrasto con la Procura di Milano, un'inchiesta per omicidio nella quale era già stata raccolta la testimonianza di Marino Maniaco. Nel fascicolo erano già stati raccolti una serie di elementi che il pm intendeva approfondire. Tra questi una strana informazione ricevuta dall'Interpol svizzera la sera del 14 luglio 1982, ventisei giorni dopo la morte di Roberto Calvi sotto il ponte dei frati neri.

La direzione centrale della Criminalpol trasmise all'Interpol svizzera la seguente notizia: «Durando Licio Gelli troverebbe in Gland (Ginevra) presso villa "La Crique" di Peter Hot, dove

troverebbero altresì Carboni Flavio, Ortolani Umberto e tale Pazienza Francesco, si richiede autorizzazione arresto provvisorio per fini estradizionali». Sei giorni dopo, la fonte dell'informazione, venne individuata nell'ispettore Rochat. Trascorse ancora una settimana e il 26 luglio, il Sismi confermò il contenuto del dispaccio precisando che la situazione era sotto controllo da parte delle autorità locali.

In realtà non accadde nulla. Rochat venne interrogato, ma improvvisamente ammise di non aver mai visto i nomi indicati. Fu possibile stabilire solo, molto tempo dopo, che il 29 luglio, un giorno prima dell'arresto di Flavio Carboni, Ortolani era partito per il Sud America sotto il falso nome di Mr. Malatesta, con i saluti del console brasiliano a Ginevra e usando un aereo della compagnia «Aerolesing» di Peter Hot.

Il presunto summit in Svizzera tra i vertici della P2 e l'uomo che aveva aiutato Calvi ad esportare a Londra, aveva già insospedito la magistratura romana durante l'inchiesta sulla scomparsa della borsa del banchiere. La circostanza era stata ricostruita con puntigliosa precisione da Mario Almerighi e Francesco De Leo, ma alla fine i due giudici avevano dovuto ammettere che «la notizia di quell'incontro nella villa per l'esame di tutta la documentazione e delle chiavi già contenute nella borsa di Calvi era rimasta priva di riscontri. Ieri mattina, quando sui giornali sono apparse le rivelazioni dell'ex funzionario della Banca Rothschild che accusano il vertice P2 del delitto, l'informativa della Criminalpol è tornata di attualità e su di essa sono stati aperti, subito, due procedimenti penali».

L'indagine si presenta tuttavia lunga e difficile e non consente di fare alcun tipo di previsione sul

suo esito. La morte di Roberto Calvi è stato, per dieci anni, uno dei segreti meglio custoditi da chi è stato il depositario della verità. Ben tre magistrati si sono pronunciati in maniera difforme.

Quella londinese ha lasciato molto elegante e quando arriva a Calvi Chelsea Hotel va su tutte le furie; 33 informanti della cosa, Colston si sposta da Amsterdam a Londra, dove arriva nel pomeriggio del 16 giugno; 41 telefonate nell'albergo di Calvi solo il giorno dopo, 17 giugno, due volte, alle 16 e alle 19; 59 Calvi chiama sua figlia per rassicurarla ma non dice dove si trova; 61 alle 21, non vedendo arrivare ancora Car-

boni, Calvi esce da solo per chiedere sue notizie; 71 intorno alle 23, trovato un nuovo alloggio per Calvi, Carboni arriva al Chelsea, senza tuttavia incontrarsi con Calvi; 81 nuova telefonata di Carboni intorno alle 24 ed ancora nessuna risposta da Calvi; 91 Cecil Coomber, un cliente abituale del Chelsea, incontra Calvi accompagnato da due persone mentre si allontana dall'albergo attraverso l'uscita di servizio; 101 l'autopsia stabilisce che Calvi muore intorno alle 2 e 40 della notte tra il 17 e il 18 giugno.

Almerighi non crede ad una parola di quello che dice Carboni, il quale deve per ora scollarsi dal letto dove per ora scollarsi di dosso l'accusa più lieve di aver mai avuto tra le mani la famosa borsa nera di Calvi. Tra le tante cose che gli sono state sequestrate in Svizzera, accanto a tre chiavi di sicurezza c'è anche un corpicchio di gomma. I familiari di Calvi hanno detto che il loro congiunto aveva avuto un incidente di guidaggio e soffriva di una menomazione all'indice della mano destra e usava un salvadito. Almerighi chiede alla magistratura svizzera di poter acquisire quel pezzo di gomma.

Per tutta risposta, i giudici avvertono il difensore di Carboni. E quando l'imputato si presenta per rendere il suo interrogatorio, dice candidamente che usa quell'aggettivo per i giochi di prestigio. «Ne ho uno in tasca», dice abbassando un sorriso, «vuole vedere come si fa?».

Lo tira fuori dalla tasca e davanti al giudice e al difensore tenta di fare il giocoliere. Non ci riesce e il sorriso gli si smorza sulle labbra. E così, all'accusa di ricettazione per la borsa, si aggiunge l'informazione di garanzia per l'omicidio. La parola passa ora al testimone.

Licio Gelli
«E' tutta una barzelletta»

AREZZO. «E' la barzelletta dell'anno, ridacchia al telefono il «venerabile maestro». A suo agio tra le mille telefonate che lo interrogano sulle rivelazioni dello svizzero Heer, Licio Gelli sembra contento di aver riguadagnato le prime pagine dei giornali. Nega, anzi non nega, visto che è una barzelletta. E accende il disco che ripete le stesse cose a tutti i giornalisti: «Basta vedere quali sono le voci della verità, queste due "gole profonde": uno ha trent'anni di carcere (il mafioso Francesco Di Carlo) e l'altro (Jurg Heer) ha sbagliato tutto la Rothschild Bank...».

Zurigo? La Rothschild? Il signor Heer? Gli affari con Calvi? Tutto una barzelletta, secondo Gelli. «Mai fatto affari a Zurigo», Gelli, incalzato, dice di avere «appreso tutto dai giornali: non so a chi si riferisca questo Heer quando parla di esponenti della P2 che lo avrebbero contattato per la vicenda Calvi». E' molto strano, avrebbe dovuto dire chi erano, lo dovrebbe sicuramente sapere. Se ha ricevuto una visita con cinque milioni di dollari. Non è una cifra che si dà al primo venuto. E in ogni caso, se uno riceve non dico cinque milioni di dollari, ma solo cento milioni di dollari, chiede di chi provengono.

(R. cr.)

Roberto Martinelli

La morte di Roberto Calvi è stato, per dieci anni, uno dei segreti meglio custoditi da chi è stato il depositario della verità. Ben tre magistrati si sono pronunciati in maniera difforme.

Quella londinese ha lasciato molto elegante e quando arriva a Calvi Chelsea Hotel va su tutte le furie; 33 informanti della cosa, Colston si sposta da Amsterdam a Londra, dove arriva nel pomeriggio del 16 giugno; 41 telefonate nell'albergo di Calvi solo il giorno dopo, 17 giugno, due volte, alle 16 e alle 19; 59 Calvi chiama sua figlia per rassicurarla ma non dice dove si trova; 61 alle 21, non vedendo arrivare ancora Car-

L'OPPORTUNISTA
TRA PADRE E FIGLIO

Poi, ieri mattina, su «La Stampa», ho trovato la foto di Corrado Scotta mentre animava questo opportunista che in realtà è un simmetrizzato equanime, per il quale carta-vince-carta-perde nello stesso tempo. Caspita. La fotografia è impressionante, definitiva. Un fotofinish. Quello sono io. Uguale. O, se si preferisce, uguale.

Devo avvertire il lettore che l'episodio aveva avuto un antecedente: due giorni prima era uscito un mio articolo sul Radiocorriere in cui, nelle impudiche vesti di critico letterario, elencavo quelli che da me sembravano i limiti di Avanzi e di altri simili prodotti satira. In particolare il rischio che i comici corrono, e fanno correre a chi li apprezza, di mantenere in vita attraverso l'alto onore dello sberleffo, dell'irrisone e della derisione, ciò che forse meriterebbe il castigo estremo dell'oblio.

Ci avevo con loro e con la Bicamerali. Stavo a sentire un controcanto che mi sembrava appartenere a un'altra era geologica. Era stata, la mia, una critica, piuttosto feroce, ma che mi l'avevo di aver mantenuto sulle questioni generali, di principio, magari anche satiriche. Non avevo rivolto alcuna accusa personale a nessuno, ma soltanto a un genere. E dunque credevo, mi illudevo, di non aver messo il dito nel traliccio. Errore tragico. Non avevo fatto i conti con l'avanzata e pienamente legittima violenza della cronaca.

Che mestiere faccio? Ed ecco che il mio articolo viene ripreso e rilanciato con voluttà come una stempea in casa Guzzanti. Kramer contro Kramer. Guzzanti contro Guzzanti. Il fatto seguente, e non so dire se è quanto «consequente» è stato l'apparizione di un abile giornalista, che saltella e urla con la mia faccia, con il mio vestito, con la mia voce. Lo schermo mi ero potuto difendere mentendo a me stesso, la permanenza implacabile della foto sul giornale non consentiva scappatoie. Quello sono io e ben mi sta.

E così, ho chiamato Corrado. Avevamo parlato già a lungo prima e dopo la trasmissione. E gli avevo detto anche questa volta quella che mi sembrava la verità: quest'ultima puntata di Avanzi mi era sembrata superba, come già quella precedente; da Sabina-Mia Farrow che fa confessare alla maionese le turpitudini di Woody Allen, al Paravotti steccolato, al servizio di sportelli di Cinzia Leone e Francesca Reggiani, e la Dandini in via mutante da cassalingo al sexy e squinternato.

Tutto bene. Restava da chiarire questa faccenda prima del colloquio. E quando Corrado mi ha risposto, gli ho detto:

«E' perfetta. Quello sono io in fotocopia. Non è un caso».

Ma sì, papà, è un caso. Sai, tutto è stato molto improvvisato... io avevo chiesto una barba, una barba qualsiasi...».

E così, per caso, te l'ho data rossa e spessellata come la mia...».

E' già. E' venuta così. Ma il personaggio, come hai visto, è un altro: è uno di questi che viene da Lotta Continua e tu non sei mai stato di...».

Lascia perdere Lotta Continua. Parliamo del gollino.

«Normale gollino».

Allora della giacca.

Te l'ho detto. Avevo chiesto un normale blazer e un normalino...».

Ma, ma è un personaggio che va sviluppato...».

Fa quello che ti pare, ma non leverai la mia faccia.

Tranquillo papà: verrà l'«Opportunista» e avrà la tua barba.

Grazie, figlio mio.

Figurati papà. Dovvero.

Paolo Guzzanti

Dopo lo «scandalo Gerini» al Catasto romano, è finito a Regina Coeli anche il gran controllore degli Enti di previdenza

Momento di direttore del Tesoro

Nei suoi diari la cronaca delle mazzette pagate

ROMA. Sotto un altro, l'ennesimo alto burocrate finisce in galera. Questa volta le porte del vecchio carcere di Regina Coeli sono aperte per Giovanni Grande, 58 anni, direttore generale del ministero del Tesoro, ex provvidore agli studi di Roma e ex vicecapo di gabinetto al ministro della Pubblica Istruzione quando era ministro Giovanni Galloni. L'accusa è la solita: corruzione. La Tangentopoli romana si addenta sempre più nei meandri di un labirinto dove le tangenti erano distribuite equamente a politici e dirigenti ministeriali.

Il giudice che firma l'ordine di arresto è sempre lo stesso, Antonino Vincini, grande specialista della corruzione romana. Ad effettuare l'arresto, le Guardie di finanza. Ed è come se le tangenti fossero colligie. Un arresto tira l'altro.

Sulla vicenda regna il riserbo. Si sa soltanto che il ministero del Tesoro è finito nell'inchiesta dopo che gli investigatori hanno approfondito le vendite «gonfiate» del Catasto - ad opera dei cugini del ministro delle Finanze, cioè - e degli enti previdenziali.

Non si conosce quale sia il ruolo addebitato a Grande. Ma è facile immaginare che ci sia di mezzo qualche mazzetta legata alla poltrona di direttore generale e quindi gran controllore degli istituti di previdenza.

Sono proprio gli istituti di previdenza, infatti, che si sono rivelati uno dei motori della corruzione a Roma. Tutta l'inchiesta nasce a proposito di una tangente pagata dal marchese Gerini per riuscire a vendere un palazzo a un ente pubblico. Il marchese, costruttore miliardario, importante democristiano negli Anni Cinquanta, è morto da qualche tempo.

Restano a parlare di lui, uomo più ma anche avventuroso, i suoi diari dove annotava con enorme dolore il fiume di denaro che era costretto a versare nelle tasche di politici e faccendieri.

Era quella, la tangente, la forza caudina da cui doveva passare. E non c'era palazzo

che riuscisse a vendere senza «solare» qualche ingranaggio. Ma il meccanismo non lo disturbava troppo, in fondo, visto che grazie alle mazzette riusciva poi a spuntare cifre astronomiche per i suoi palazzi.

Ora i diari sono nelle mani di un giudice. E l'inchiesta cammina spedita. In questi ultimi casi, però, sembra che il direttore generale sia rimasto impigliato nel colosso di un edificio stato: Mario Giovannini, 68 anni, esperto del consiglio di amministrazione degli istituti di previdenza presso il ministero del Tesoro.

Giovannini è stato arrestato il 6 novembre scorso. In questi giorni è stato arrestato anche l'accusa di avere imposto e ottenuto tangenti per quattro mi-

liardi dopo che una società era riuscita a vendere due edifici - uno a Fiumicino, l'altro a Cinecittà - a uno degli enti che patrocinava.

Sembra che Giovannini abbia iniziato a collaborare con gli inquirenti. E sarebbe una svolta nell'inchiesta romana. Giovannini potrebbe essere il Mario Chiesa di Roma.

Dalle indagini emerge, infatti, che Giovannini, in veste di direttore vicario al partito democratico della sinistra e che avrebbe intascato diverse tangenti che poi da buon collettore, avrebbe provveduto a dividere i soldi intascati in tante mazzette quanti sono i partiti dell'arco costituzionale.

(Ira. gri.)

Le confessioni di un altro burocrate
avrebbero incastrato l'alto funzionario Tangenti miliardarie divise tra i partiti

Antonio Di Pietro
il giudice milanese dell'inchiesta «Mani pulite»

liardi dopo che una società era riuscita a vendere due edifici - uno a Fiumicino, l'altro a Cinecittà - a uno degli enti che patrocinava.

Sembra che Giovannini abbia iniziato a collaborare con gli inquirenti. E sarebbe una svolta nell'inchiesta romana. Giovannini potrebbe essere il Mario Chiesa di Roma.

Dalle indagini emerge, infatti, che Giovannini, in veste di direttore vicario al partito democratico della sinistra e che avrebbe intascato diverse tangenti che poi da buon collettore, avrebbe provveduto a dividere i soldi intascati in tante mazzette quanti sono i partiti dell'arco costituzionale.

(Ira. gri.)

Il sindaco di Modena
«Ho un tumore cari consiglieri aiutatemi voi»

MODENA. «Cari colleghi, ho un tumore che mi costringerà a prendermi un periodo di riposo e a rallentare gli impegni di lavoro. Conto sulla vostra collaborazione». E' questo il contenuto di una lettera che il sindaco di Modena, Pier Camillo Beccaria, di sessant'anni, ha scritto ai suoi consiglieri comunali. Beccaria è capo di una giunta pds-pri ha ritenuto doveroso informare il Consiglio che in ottobre, nel corso di una visita per una bronchite, gli è stato riscontrato un tumore e che, anche se le condizioni di salute non lo obbligherebbero ad allontanarsi dal lavoro («Se non per i pochi giorni al centro di terapia»), ha deciso di seguire il consiglio dei medici e di prendersi un breve periodo di riposo. «Non ritengo di essere un caso particolare - si legge nella lettera - il nostro paese non è fatto solo di rambo e top-nido».

(Ansa)

I magistrati sarebbero ora in possesso di una serie di intercettazioni telefoniche «eccellenti»
Milano, spunta il nome di un altro deputato
Interrogato Lodigiani: non ci sono solo Tognoli e Pillitteri

MILANO. Verso cosa puntano in questo momento le indagini dei magistrati milanesi sul fronte Tangenti? Di nuovo nel mirino sembra essere tornato il partito socialista. Prossime mosse clamorose? Si vedrà. Per intanto succede questo.

Ieri è stato interrogato Oreste Lodigiani, per tre ore. Ex deputato del Psi ed ex segretario amministrativo regionale del partito, era stato accusato di corruzione assieme ad Andrea Parini, ex segretario regionale, per aver intascato dal democristiano Luigi Martini una quota di tangente. Poi consegnata a Roma, alla direzione del partito, ad un funzionario.

Oggetto dell'interrogatorio? Non si sa, ma si è fatto il nome di un giorno il confronto in carcere tra Mario Chiesa e Loris Zaffra.

Su una «confidenza» ufficialmente misteriosa, ma ufficiosamente incentrata sui versamenti di denaro dalla periferia al centro del partito.

Sempre in questi giorni è stato sentito anche l'ex deputato socialista Gianfranco Milani, i cui rapporti con palazzo di giustizia si spiegano con la vecchia inchiesta sulle «carriere d'oro». E invece è stato sentito proprio per lo scandalo Tangenti. Perché? La spiegazione la fornisce indirettamente il settimanale «L'Espresso» nell'anticipazione di quanto pubblicherà domani.

Si tratta infatti del contenuto di alcune intercettazioni telefoniche fatte tra maggio e luglio all'apparecchio di ex deputato. Sono per lo più commenti agli arresti di quel periodo che si rivelano autentiche «chicche».

Eccome alcune. «Stanno cercando Larini perché pigliava i soldi per Craxi l'10 giugno; quando l'architetto socialista si rende latitante». «L'arresto di Parini è il colpo di grazia» (26 giugno, quando l'esponente psi finisce in carcere assieme a Lodigiani). «Parini è l'ultimo tornante, poi si può arrivare soltanto a lui». «Questo significa la svolta finale. Questo è il colpo di grazia» (lo stesso giorno Milani al senatore Giorgio Napolitano segretario amministrativo del Psi).

Sempre il 26 giugno - e sempre secondo a quanto pubblicato dall'«Espresso» - telefona Carlo Bruschi, consigliere comunale in un paese dell'interland: «Al capo ci arrivano?».

E Milani: «Dovrà andarsene». Chiama poi l'ex senatore e attuale giornalista del Giorno, Guido Gerosa: «Io sono molto contento perché quando Lodigiani chiese i soldi ci intorchiavano gli altri (Tognoli e Pillitteri) non sono episodi che ci hanno stupiti perché questi versamenti non sono stati fatti da nessuno di noi».

(S. mr.)

Con Gerosa Milani parla varie volte, compreso del suo giornale. Dice ad esempio (28 maggio) al direttore se lo suggerivano Gava e Scotti: il vicedirettore loro (il socialista, secondo il settimanale).

Qualche tempo fa clamorose rivelazioni su Ligresti furono pubblicate dal giornale prima del secondo mandato di cattura contro il costruttore. Anche adesso saranno il profumo di qualche iniziativa dei magistrati?

Resta da segnalare che sullo stesso numero dell'«Espresso» viene pubblicata anche un'intervista al procuratore capo Borrelli che così risponde al sospetto di passare ai giornalisti gli atti dell'inchiesta: «Ma se i primi a meravigliarsi di ritrovare sui giornali i contenuti delle intercettazioni sono gli stessi episodi che ci hanno stupiti perché questi versamenti non sono stati fatti da nessuno di noi».

(S. mr.)